

Uno scrittore sul fronte della coscienza

Letteratura. **Minimum fax** ha messo in catalogo le opere di William T. Vollmann tra cui "Afghanistan Picture Show" Nel paese invaso dai russi, affronta le pallottole, racconta i protagonisti e denuncia la nostra comoda indignazione

GIAN PAOLO SERINO

Un vero cronista ha il dovere morale di raccontare attraverso i propri occhi ciò che accade: soprattutto se è un inviato da un fronte di guerra. Oggi, invece, accade sempre più spesso che molti giornalisti raccontino la realtà dalla propria redazione di quotidiani o telegiornali. Un'immoralità che svela molto di un sistema mediatico che non ha alcun rispetto per le vittime delle quali scrive e per i lettori o i telespettatori per i quali racconta.

Uno scrittore che ci insegna cosa sia anche il giornalismo vissuto tra le ferite della propria anima è William T. Vollmann, tra i maggiori scrittori americani contemporanei. Di certo il più singolare, il più contraddittorio pur in una coerenza di base che trasforma ogni suo nuovo libro in un tassello di un'opera unica che sta prendendo forma: i confini dell'essere (umano) a confronto con una sorta di estetica della violenza.

Angoli bui

Vollmann è l'autore capace di portarci davvero nel terrore degli angoli più bui che abbiamo dentro: un buio che lo scrittore è abilissimo a trasformare in un buio nero inchiostro. William T. Vollmann è di certo l'unico vero ultimo poeta americano, ultimo bardo e baluardo di chi ha avuto un frontale con la vita e ne è uscito miracolosamente illuso. Non illeso, ma illuso: come lo siamo noi persi tra un canale e l'altro del nostro televisore tra materassi, sedie, vasche da bagno, auto elettriche, piastre contro i dolori, divani relax, auto che te le regalano a rate, sempre comode: un Luna Park di (non) pensieri. È il momento altissimo della televisione perché sai che tutto è falso tranne che i rivenditori saranno aperti anche la domenica. Immagini la gente,

in fila, la domenica: cassettiere, mobili, istruzioni, grida, parcheggi, bambini che si perdono e poi si ritrovano. Il ristorante dei centri commerciali è pieno. Non c'è posto. Ci sono le panchine di plastica, le palme, le scale mobili, i carrelli. Ci sono grida disarticolate di disagio mai gridato. C'è con la felicità surrogata a portata di fustino. Non piove mai. Le luci attraversano le vetrine e mirano agli occhi. Provi un vestito e di fianco la tua compagna ti dice che stai bene, che il prezzo è giusto, che quella tutta di acrilico griffata non costa neanche tanto. Poi escono. Vanno in macchina. Fanno la rotonda. Sono contenti. La tuta esce ancora dal sacchetto. C'è fila. Suonano. Tra poco saranno a casa. Sono a casa. Si siedono. Guardano la tuta e si prendono per mano. Poi guardano la tv, i giochi a premi, la risposta la sanno. Mangiano e vanno a dormire. Dormono subito. Perché, loro, la risposta non la chiedono.

Ed è quello, pur con mia licenza di scrittore, che provo ogni volta che leggo un romanzo di Vollmann: si finisce con ampliare la propria coscienza ma sempre in modo positivo. Non è una caramella letteraria, come può essere Stephen King che ci racconta l'orrore attraverso metafore: dalla Guerra in Vietnam o nel suo ultimo "L'Istituto" il razzismo insensato della presidenza Trump. Vollmann non ha bisogno di metafore per metterci ko e farci rimettere in piedi e combattere con ancora più forza sul ring dell'esistenza. Malgrado la sua non sia stata delle più semplici: appena adolescente i genitori gli affidarono le cure della sorella più piccola che il piccolo Vollmann vide annegare in un lago senza poter fare niente. Immaginate il trauma e l'insuperabilità dello stesso.

Mancato aiuto

Per Vollmann la sorella e quel mancato involontario aiuto è diventato un fantasma che aleggia nei suoi libri perché non ne scrive ma si percepisce che è un uomo la cui vita è stata "toccata". Senza le paranoie pur geniali di un Philip Dick, l'autore tra gli altri dei romanzi che hanno ispirato film come "Blade Runner", "Matrix", "Truman Show": Dick ha sempre vissuto con l'ossessione di essere un incubo della sorella gemella morta prima che la madre partorisce. Vollmann - la cui opera era sino a oggi dispersa tra vari editori (Mondadori, Alet, Fanucci) - finalmente è entrato nel catalogo della casa editrice **minimum fax** che adesso manda in libreria "Afghanistan Picture Show" (traduzione di Massimo Birattari, pagine 382, euro 19) e recita il sottotitolo, "Ovvero, come ho salvato il mondo": racconta come lo scrittore appena ventenne, nel 1979, inizia a svolgere qualsiasi tipo di lavoro per raccogliere il danaro che gli permetta di partire per l'Afghanistan invaso dai russi. Parte nel 1982 per il Pakistan e intervista esponenti della resistenza afgana, i mujaheddin, i generali, i soldati, i profughi: con coraggio affronta le pallottole durante gli scontri come affronta le non sempre limpide associazioni umanitarie che obbligano chi non può permettersi di vivere in città a soggiornare in campi che ricordano più dei lager. Un'accusa all'idealismo del colonialismo americano, la riduzione degli Stati Uniti a un sogno strappato dall'ossessione della conquista e dall'altra il veterocomunismo sovietico ormai verso il crollo di qualsiasi muro. E poi la denuncia verso la nostra comodità di appartenere alla "Grande Indignazione" senza muoverci dal divano. Vollmann è un altruista, un folle genio discendente dalla poesia

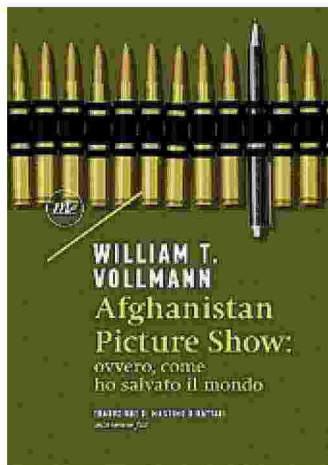
di Rimbaud e la forza di scrittura del Jack London inviato nell'East End, il quartiere più povero di Londra sino a metà anni '50 del '900.

Come quando Vollmann scrive: «Fa parte della frammentazione della vita che alcuni stadi dell'esistenza non possono quasi essere ricordati in altri, così come a un marinaio delle fiabe, da molto tempo in mare, la sensazione di camminare per la strada svanisce prima della mente, che riesce a concepire soltanto il tempo presente». O quando sottolinea che «paragonare la politica a una partita a scacchi è un espediente banale nella nostra società di massa, dove ci aspettiamo che i nostri politici giochino, e se necessario barino, per il nostro benessere, mentre i media ci spiegano brillantemente le mosse».

Incisioni rupestri

Vollmann, per **minimum fax** ha già pubblicato l'inedito "I fucili", "Storia dalla farfalla" e "Camicia di ghiaccio". La narrazione di "Afghanistan Picture Show" è intervallata dalla voce fuoricampo di un Vollmann trentenne e il registro stilistico muta spesso, passando da una sostanziale presa diretta, emozionale e vivida, a una più algeida e matura distanza. Come tutti i libri di Vollmann anche questo era e rimane pur passato diverso tempo (lo pubblicò la prima volta nel 1992) un capolavoro di letteratura e giornalismo d'inchiesta, di inventiva e di realtà: un reale brutale ma stilizzato da parole che in questo scrittore sembrano incisioni rupestri talmente è potente la sua prosa di una vita in diretta dove, pur nell'annientamento di una guerra, non si può cambiare canale. Certo magari ci sono più rischi di saltare su una mina anti-uomo ma alla fine è molto molto più pericoloso vivere la nostra vita di comodità assistita come se fossimo degli invalidi dell'esistenza.

Scheda



Romanzo e reportage

William T. Vollmann,
"Afghanistan Picture Show:
ovvero, come ho salvato il mondo",
traduzione di
Massimo Birattari, 382
pagine, 19 euro



Un ragazzo afgano cammina su un mucchio di elmetti di fabbricazione russa AHMAD MASOOD/REUTERS

